

Era seduto sotto la veranda dei pappagalli, nel caldo umido, esasperante e spropositato di quel paese straniero e lontano, un caldo a cui non era ancora riuscito ad abituarsi.

Gli animali sugli alberi tutto attorno facevano un chiasso infernale, ma questo suono invece di disturbarlo lo affondava lentamente nell'ora della siesta, mentre gli occhi si chiudevano trattenendo ricordi.

E ricordava che anche molti anni prima, quando questa storia era iniziata, faceva molto caldo, ma era un caldo diverso allora, estivo e secco, non come questo che aveva le stimate dell'eternità.

Era la fine dell'estate allora e lui era a migliaia di chilometri di distanza, era nella sua città, la città dove era nato e vissuto, una vecchia città, stanca e provinciale, raccolta attorno a una vasta piazza con portici, affacciata sull'estuario di un fiume così grande da sembrare già quasi il mare.

Ricordava benissimo i giorni in cui questa strana storia era iniziata. Perché era proprio una strana storia questa che si era ritrovato a vivere, una storia che si potrebbe anche essere tentati a non credere. Eppure era accaduta davvero, anzi ancora stava accadendo e proprio a lui.

Ricordava bene: erano gli ultimi giorni d'agosto, la città era piú vuota del solito, pigra e lontana, e mentre il sole come ogni pomeriggio tramontava là in fondo, dietro alle gru del porto, lui stava tornando verso casa. Camminando parlava tra sé e sé (era un vizio che aveva preso da qualche tempo).

Parlava o canticchiava vecchie canzoni che nessuno conosceva piú, versi forse anche stupidi ma che gli davano allegria: *Era alto cosí, era grosso cosí, lo chiamavan Bombolo. Si provò di ballar, cominciò a traballar, fece un capitombolo*, oppure: *Io lo veglierò, io lo difenderò, da tutte quelle insidie velenose, che vorrebbero strappar-lo al cuor, povero amor*.

In effetti quel canticchiare camminando non era casuale: cercava anche con quell'espedito di allontanare o rendere meno assillante un pensiero che da qualche tempo gli tornava ossessivo alla mente proprio quando, tornando a casa, dal caldo della piazza entrava sotto al fresco dei portici, quasi fosse quel passaggio dalla luce alla penombra a richiamarlo ogni volta alla mente.

Era un pensiero semplice: che per lui era arrivato, inamovibile, il tempo della resa dei conti.

D'altro canto aveva ormai cinquant'anni, e fra le mani una vita che non si poteva definire, neanche a truccare un po' il gioco, un esperimento riuscito.

A dire il vero di questa sua vita non si era mai troppo preoccupato. L'aveva lasciata scorrere con una buona dose di fatalismo o di pigrizia e le si era adattato.

E adesso? Avrebbe dovuto fare i conti con qualcosa, con qualcuno? Avrebbe dovuto tirar delle somme, prendere delle decisioni? Avrebbe dovuto preoccuparsi

di organizzare il suo futuro, gli anni che aveva ancora davanti, fossero tanti o pochi?

No, non se la sentiva, o meglio quel modo di pensare la vita non gli somigliava affatto. E così, per non pensare troppo, canticchiava.

Viveva solo ormai da molti anni, da quando si era separato da sua moglie Carla. Si erano sposati che ancora erano ragazzi. E ragazzi davvero belli, allora. Lei era bionda, formosa e poiché le piaceva esser guardata si vestiva perché questo accadesse. Lui non era geloso, anzi: gli sembrava di esser contento se gli uomini si giravano, era orgoglioso perché era proprio lui, Giorgio, e non un altro che lei aveva scelto. Lui era bruno, non alto ma con un fisico ben proporzionato e atletico e con una faccia simpatica sulla quale era scritta la voglia di schivare le difficoltà della vita.

Dopo il liceo aveva lasciato perdere quasi subito l'università e aveva trovato lavoro in una ditta che dalle banchine del porto spediva scatole di tonno e sardine in mezzo mondo.

Era un grande magazzino dagli alti scaffali di legno appartenuto a un suo nonno che l'aveva venduto molti anni prima all'attuale proprietario, un vecchio dai vestiti un po' sporchi che passava le sue giornate a controllare che le scatole fossero disposte bene sui ripiani, le etichette tutte girate dalla stessa parte, a guardare i seni prosperosi e il didietro dell'impiegata più giovane. Oltre a queste due persone nel negozio pieno d'ombra e di odore di latta e di legno si muoveva un'impiegata di circa sessant'anni che tutti chiamavano «la Signorina» e che aveva il compito di servire i rari clienti al dettaglio. E poi c'era lui, Giorgio, che il vecchio ave-

va assunto per un accordo fatto col nonno al momento dell'acquisto del magazzino, e che aveva l'incarico di seguire le spedizioni delle merci. Aveva un ufficietto nel retro del negozio e passava lí dentro molte ore, con il sole che filtrava tiepido dalle persiane abbassate e il suono ovattato delle voci che arrivavano dalla strada.

Riempiva bolle di spedizione ed elenchi di merci da ordinare e nelle ore in cui sapeva che il vecchio non era in negozio leggeva romanzi o scriveva per il giornale locale commenti sugli avvenimenti sportivi dei dilettanti che si svolgevano in città e che seguiva la domenica mattina. Scrivere quegli articoli era la sua vera, unica soddisfazione di tutta la settimana.

Dopo tre anni di quella vita, visto che lo stipendio era un po' aumentato, lui e Carla avevano deciso di sposarsi.

E della festa di matrimonio tutti avevano parlato per un pezzo: a settembre, sulla terrazza del ristorante sul porto, avevano ballato fino a notte, loro e i loro amici. Sembrava proprio che la ruota della vita girasse dalla parte giusta.

Erano andati a vivere nella città vecchia, in una casa affacciata sull'ultima piazza in cima alla salita, là dove il tram faceva capolinea interrompendo le interminabili partite a pallone dei ragazzini.

Poi in quella casa anche loro avevano avuto un figlio e da allora qualcosa era cambiato. Non era facile dire che cosa. Qualcosa.

Lui sembrava interessato a quel bambino con il quale passava le sere a giocare. Lei invece era diventata piú schiva con le persone e piú svogliata con la vita. Stava delle ore a truccarsi, oppure, sprofondata in calzama-

glia sul divano, a seguire improbabili telenovelas americane mentre di là il bambino piangeva.

Sembrava che adesso la interessassero solo due cose: la sua forma fisica che temeva minacciata dalla gravidanza, e il loro tenore di vita. Questa seconda era una novità: parlava sempre piú spesso di soldi, di come le altre coppie di amici si permettessero questo e quello.

Lui avvertí questi cambiamenti ma non reagí, come se non ci fosse niente da fare.

In qualche modo fu il suo corpo a reagire e non nella maniera migliore: inspiegabilmente cominciò a ingrassare anche se mangiava come prima. E poi, cosa ancora piú fastidiosa, incominciò a perdere capelli, a ciuffi. L'umore no, non cambiò, rimase un uomo bonario e disincantato. Ma l'aspetto fisico, quello peggiorò senza scampo.

A trent'anni, grassoccio e quasi calvo, con un paio di baffetti che si era fatto crescere dopo aver visto un film con Clark Gable, non sembrava nemmeno parente del giovane interessante che era stato fino allora. Sua moglie di questo cambiamento non faceva cenno né si lamentava e forse la cosa avrebbe dovuto allarmarlo.

Ma lui non si allarmò fino alla mattina in cui, tornato a casa prima del tempo da un viaggio di lavoro di due giorni, trovò sua moglie coricata sul tavolo della cucina, senza addosso nemmeno uno straccio (per onestà bisogna dire che faceva molto caldo), indaffarata ad assecondare con la voce e col corpo il ritmo che teneva sopra di lei un altro corpo nudo, che si rivelò appartenere a uno dei loro amici, anzi a uno dei loro testimoni di nozze. Cosí indaffarata che non si accorse che suo marito era entrato e la stava osservando desolato.

Lui guardò e di colpo capí che forse aveva già smesso di amarla da qualche tempo, perché di fronte a quella scena non provò alcun dolore. Solo fastidio.

Naturalmente non ci fu molto da dire: in due giorni le preparò le valigie, la rispedí con il figlio dalla madre di lei, andò da un avvocato e iniziò le pratiche per il divorzio che ottenne facilmente. E a trentatré anni si ritrovò di nuovo un uomo libero.

Allora si dedicò al lavoro e con questo al guadagno al quale fino a quel momento non aveva riservato molte attenzioni.

Una vendetta nei confronti dei desideri di maggior agiatezza della sua ormai ex moglie? Si può anche pensarlo.

Dal grande magazzino odoroso di tonno e di sardine passò, grazie alla buona parola di un amico, a una piú asettica Società di Assicurazioni e ben presto si rivelò un genio del settore.

Grazie a una sua innata sensibilità nel capire dove il cliente si sentiva piú debole, piú scoperto, incominciò a piazzare assicurazioni a centinaia e non solo sulla vita o sui danni dell'acqua e del fuoco ma anche sugli argomenti piú disparati e impensabili: i giorni di sole o di pioggia durante le vacanze, la perdita del posto di lavoro di un figlio e perfino, per le persone rimaste sole, la durata di vita del loro cagnolino. Riusciva ad assicurare qualunque cosa quel giovanotto che nel frattempo era diventato un intraprendente signore grassoccio, con i baffi e con il cranio pelato.

Era quello un lavoro a cui, forse senza saperlo, si era preparato nel tempo.

Perché a ben vedere la sua sensibilità nel capire cosa

potevano pensare i potenziali clienti probabilmente non era così innata, così inspiegabile. Era una sensibilità maturata nel rapporto con quella che era sempre stata la sua occupazione preferita in quei dopo pranzo ovattati nel retrobottega del negozio di tonno e di sardine: leggere. Non che fosse un intellettuale: aveva solo una vera passione per i libri e leggeva ogni genere di autori, i passati o i presenti, europei, americani o orientali. Al sabato passava ore dentro al negozio di libri usati nella stradina della Posta Vecchia, quella fra il caffè Tanturri e la fermata del tram. Là i libri costavano davvero poche lire.

Era onnivoro, sempre affamato di nuove storie che lo facessero sognare, divagare, che lo trasportassero in ambienti, in tempi, in situazioni nuove e sconosciute, dentro le quali perdersi con emozione.

Di quelle storie aveva imparato ad amare soprattutto i personaggi, le loro psicologie, i comportamenti, i sentimenti, i pensieri. Se li portava con sé per molto tempo una volta terminato un libro. Lo accompagnavano invisibili agli altri durante il giorno, dialogavano con lui sempre disponibili anche nelle ore più solitarie della notte. Con loro aveva così frequentato e imparato a conoscere una galleria di uomini e di donne praticamente infinita, e questa esperienza gli si era rivelata molto utile il primo giorno da assicuratore, quando aveva capito che sapeva leggere, come in filigrana, gli sguardi, le espressioni, i silenzi, le parole di ogni possibile cliente delle sue polizze.

Fra incontri reali e incontri virtuali erano passati così, da quel matrimonio poco fortunato, un po' di anni, e nell'estate in cui questa storia era iniziata lui stava compiendo cinquanta.

Naturalmente aveva avuto qualche altra avventura sentimentale ma nessuna era durata a lungo, forse perché chi una volta si brucia con l'acqua calda...

La sera in cui questa strana storia era iniziata, lo ricordava bene, l'aveva passata a cena con un'amica con la quale si vedeva da qualche mese. Non le aveva detto che quel giorno era il suo compleanno, un po' perché non avrebbe sopportato auguri o regali e poi perché non vedeva proprio cosa ci fosse da festeggiare. Inoltre quella donna sulla quarantina che in un primo tempo lo aveva interessato dal punto di vista fisico (aveva un corpo dalla sensualità dichiarata, ma a lui piacevano soprattutto i lineamenti del viso e lo eccitava il modo fintamente arrendevole con cui lo guardava), quella donna si era rivelata poi troppo banale, troppo vuota e scontata nei pensieri sul mondo e sulla vita. Fuori dal letto insomma era un disastro.

E così quella sera, nella piccola trattoria dove erano entrati, mentre lei si sforzava a presentare come interessanti alcune ovvietà sul valore dell'amicizia e sull'ultimo film vincitore dell'Oscar, lui aveva passato buona parte del tempo a pensare a come avrebbe potuto scaricarla senza offenderla o causarle troppo dispiacere. Gli era sempre sembrato giusto, alla fine delle sue storie, preoccuparsi dell'ultimo passaggio, visto che lui vent'anni prima era stato trattato in maniera a dir poco scortese.

Alla fine però, per quella sera si era limitato ad accompagnare la donna a casa presto, senza dirle niente e poi si era incamminato verso la collina dove ancora abitava, nella casa vicina al capolinea del tram, la casa che aveva condiviso con sua moglie e nella quale non aveva cambiato niente, tranne il tavolo della cucina.

Ricordava bene il momento preciso in cui tutto era iniziato.

Entrando nel vecchio portone male illuminato la sua attenzione era stata attratta da un particolare: una busta arancione che spuntava dalla sua cassetta della posta. L'aveva sfilata, un po' sorpreso da quel colore.

Era un busta di posta aerea e sui francobolli la scritta: PERÚ CORREOS AÉREO. C'è un errore, non è per me, aveva subito pensato. Poi aveva letto l'indirizzo e il nome, scritti con calligrafia incerta: «Señor Giorgio... Salita Belvedere 47». Non c'erano dubbi, era per lui.

Entrato in casa, s'era levato la giacca, aveva spalancato la finestra che dava sul porto e aperta la busta si era messo a leggere.

Era una lettera scritta in spagnolo, ma in un linguaggio semplice che riuscì a capire facilmente.

Gentile Signor Giorgio,

scusi se la disturbo ma è successa questa cosa. Due mesi fa una mia cara amica che lavora in Italia, nella sua città, è tornata nel nostro Paese, il Perú, con un libro. È la storia scritta da lei, Signor Giorgio. È molto bella e anche se è scritta in italiano e io conosco poco la vostra lingua la ho letta e mi sono emozionata e anche commossa perché è una storia vicino a me e alla mia famiglia. Gentile Signor Giorgio, per questa ragione lei deve venire qui, nel mio Paese. Ho una cosa molto importante da dire e da fare vedere a lei. Io sono vecchia e non posso viaggiare, ma per me è molto importante parlare con lei. Per favore prenda un aereo e venga. Io l'aspetto a Cuzco all'*Hotel de Las Marquesas*.

Molte grazie. Mi firmo,

Rosaria Cruz

Aveva posato il foglio sul tavolo, scuotendo la testa e ridendo. «Ma guarda un po' questa qui... – andava

ripetendosi camminando per casa, – ma guarda un po': "Prenda un aereo e venga!"... in Perú?! Ce n'è di matti a questo mondo».

E scuotendo la testa e sorridendo si era seduto davanti alla finestra a guardare le luci tiepide della sera di agosto, là verso il porto.

Ma guarda un po', pensava, chi l'avrebbe mai detto: quello che aveva scritto era arrivato così lontano. Un po' era lusingato.

Perché questo era vero, lui un breve romanzo l'aveva scritto e pubblicato, cinque o sei anni prima. L'aveva scritto dopo la morte di suo padre, ed era stato il modo per prolungare il rapporto fra due persone adulte che dopo anni si erano ritrovate. Suo padre, «un uomo che aveva attraversato con la sua vita il Novecento», come avevano scritto nel risvolto di copertina del libro. E quell'insolita storia, quel breve romanzo, incominciava proprio con il racconto dell'infanzia di suo padre passata nel desolato sud del Perú, dove era nato e cresciuto, figlio di emigranti, in una famiglia che era poi ritornata in Italia all'inizio degli anni Venti. Un romanzo di «formazione», come dicevano gli intellettuali, che aveva trovato un editore, che era stato trattato con affetto da un buon numero di lettori e che era stato, nel giro di due anni, serenamente dimenticato, come accade alla maggior parte dei libri. Anche lui oramai se ne era quasi dimenticato dal momento che nessuno più gliene aveva parlato.